



1938. Nell'estate di ottant'anni fa sono risolti gli "ultimi" due problemi delle Alpi. Si chiude la stagione dell'alpinismo epico.

Verso la fine degli anni Venti nell'ambito di quel centro di avanguardia dell'alpinismo europeo che si identificava come la "Scuola di Monaco", che ha avuto in Willy Welzenbach il suo vate, si dibatteva già su quelli che erano indicati come gli "ultimi grandi problemi delle Alpi", individuati in tre importanti Nord, del Cervino, delle Grandes Jorasses e dell'Eiger.

Hermann Kobler e Emil Solleder, con il prestigio del loro curriculum non tacevano d'aver in pectore un progetto per una delle prime due. Poi il destino dispose diversamente: Kobler perì per una scarica di sassi sulla palestra della Benediktswand e Solleder lo seguì non molto dopo, tradito da una discesa in doppia nel Delfinato. Ma il vivaio della Scuola di Monaco, legato in particolare alle sezioni Hochempor e Bavaria del Deutscher Alpenverein (Dav) era più che mai vivace e impegnato di una carica di *Sturm und Drang*, più legata a un disagio generazionale del dopoguerra che a radici romantiche. Tra questi giovani emerge per una scelta totalizzante Anderl Heckmair, che troveremo famoso nel 1938 con il conterraneo bavarese Ludwig Vörg e i viennesi Fritz Kasperek e Heinrich Harrer. Le due cordate appunto, che

unitariamente avevano vinto la nord dell'Eiger, portando i riflettori sulla Germania hitleriana che pochi mesi prima, a marzo, s'era incorporata l'Austria con l'Anschluss.

Tra questi giovani, già nel 1930, si dibatte e si sogna di cimentarsi in un'impresa epocale, che legherà il loro nome alla storia dell'alpinismo europeo. Magari non avendo calzato ancora i ramponi, senza alcuna tecnica di salite su ghiaccio. Ma gli ardimentosi partono dal concetto che si impara presto. Si dibatte, si sogna.

È così che con la prima estate del 1931 Anderl Heckmair e Gustl Kroner, Hans Behm e Leo Rittler mettono in atto i loro progetti, ripartendosi le sfide. I primi partono in bicicletta per Chamonix, dopo aver spedito il materiale via ferrovia. I secondi, che li accompagnano festosamente per un tratto, partiranno due settimane dopo.

Heckmair e Kroner faranno Campo base alla capanna Leschaux per tutta la stagione. Non hanno scadenze avanti a loro, nemmeno di ...locazione. Sono essenziali e determinati.

Hanno l'imponente Nord delle Jorasses davanti agli occhi e subito vi si cimentano. Primi passi propedeutici ma decisi. La stagione instabile non li assiste e devono ripiegare più volte.

Ma non rimangono inattivi e una dietro l'altra mettono in carnet salite importanti in quel grande bacino che è il Monte Bianco. Compresa la Nord delle Charmoz che in quella stessa stagione, per ben due volte, non aveva fatto passare due loro maestri: Merkel e Welzenbach.

Si spostano anche sul versante di Courmayeur e risalendo, dopo giorni, al rifugio Torino (i mezzi di risalita erano loro estranei. Non utilizzarli significava allenamento e risparmio sulle magre disponibilità) in vista di riportarsi alla Leschaux, apprendono che la Nord del Cervino è stata vinta. Esultano, ma per poco, perché i vincitori non sono Behm e Rittler, bensì i giovani fratelli Toni e Franz Schmid, pure coetanei di Monaco.

Intuiscono che essendo loro sfuggita la vittoria si sono portati alla Leschaux. Così è. Infatti alla capanna trovano loro oggetti personali, ma non loro. Segni chiari che

I vittoriosi della Eigernordwand.



sono già in parete. La frenesia aveva fatto aggio sull'attesa amicale.

Le condizioni atmosferiche peggiorano repentinamente ed è bufera per giorni. I loro corpi saranno ritrovati alla base della parete. I due amici con i quali tanto era stato sognato, troveranno pace nel cimitero di Chamonix.

Inizia così la sequela di perdite umane cui è inanellata la corsa a questo cimento, cui ora si affacciano altri. L'estate dopo.

Heckmair e Kroner non hanno rinunciato al progetto. Il primo, che ha conseguito il brevetto di guida è in Dolomiti con un cliente e trova al rifugio Vajolet una lettera di Kroner. Lo informa che effettuerà la ripetizione della nord del Cervino con Walter Stosser. Ma a seguire giunge la notizia della sua morte. Saliva da primo e un sasso non più grosso di una noce l'aveva colpito in testa. Della squadra dei quattro sognatori, resta lui solo.

L'assalto alla cima si ravviva, ma rispetto allo spirito "lammeriano" delle cordate tedesche quelle concorrenti di Armand Charlet e di Renato Chabod con Giusto Gervasutti si muovono con prudenza. Il "Non corro al suicidio" di Chabod, sta a significare altra formazione umana. Anche se è per questa prudenza che Chabod e Gervasutti non coglieranno la vittoria nel 1933.

Per contro sempre nello stesso anno Peters e Harringer non ne tengono conto e si trovano avvolti dalla bufera. Nella ritirata Harringer perirà e Peters si salverà in extremis.

Il 1935 è l'anno che vede polarizzarsi l'attenzione sulla nord dell'Eiger. E sono ancora una volta gli alpinisti tedeschi, allievi del pensiero di Eugen Guido Lammer. a porsi in evidenza.

E non mancano le tragedie e con grande risalto mediatico, perché la parete è a portata di cannocchiale dal balcone privilegiato della piccola Scheidegg, da dove si può scrutare e trepidare, come in un salotto.

Così è per Max Sedlmayer e Karl Mehringer, pure loro della Scuola di Monaco.

E l'anno dopo trepidazione, fiato sospeso e servizi radio in diretta si ripetono nel seguire il ripiegamento che sarebbe stato probabilmente di esito certo se un eccesso di sicurezza non avesse indotto il gruppo a ritirare la corda che Kurz Hinterstoisser aveva posto nel difficile tratto su roccia che ora porta il suo nome. E così con lui perirono Toni Kurz, Edy Rainer e Willy Angerer.

Ma nonostante queste tragedie l'alpinismo tedesco non demorde. Il 1937 vede altri tentativi e l'incontro tra Anderl Heckmair e Ludwig Vörg che faranno cordata l'anno dopo.

Il resto è storia nota, largamente raccontata e filmata. Nella storiografia alpinistica date e nomi: 20-24 luglio 1938 con i vincitori Anderl Heckmair, Ludwig Vörg, Fritz Kasperek e Heinrich Harrer. La Nord è tedesca perché la bandiera austriaca non esiste più, cancellata dall'Anschluss del marzo.

Però pochi mesi prima sulla parete vi erano stati altri due morti. Sono due italiani, i vicentini Bortolo Sandri e Mario Menti, inchiodati per più giorni da una bufera, di quelle tipiche che si scatenano su questa parete. Gli esperti diranno che hanno mancato di prudenza, perché giugno è mese di turbolenze meteo. La notizia della vittoria tedesca corre per l'Europa e per il mondo.

Ma non passano due settimane e le tastiere si riscaldano di nuovo, perché anche la Nord delle Grandes Jorasses è vinta. Una cordata outsider esce sulla Walker il 4 agosto, dopo tre giorni di salita. È quella di Riccardo Cassin, Luigi Esposito e Ugo Tizzoni.

Non ignoto Riccardo Cassin, avendo al suo attivo due importanti prime, la Nord della Cima Ovest di Lavaredo (1935) e la N.E. del Pizzo Badile (1937).

Una vittoria, quella della cordata italiana, che nasce dal decisionismo di Cassin, che mai aveva praticato le Jorasses e che alla Nord si avvicinò avendo a riferimento una nitida fotografia, come raccontava Guido Tonella, grande giornalista de *La Stampa*, che del memorabile evento fu diretto testimone e il primo a lanciare la notizia.

La storica foto del giornalista Guido Tonella che documenta la discesa verso il Ferret della cordata di Riccardo Cassin.



Sua la foto storica che immortala l'arrivo de vincitori al rifugio in Val Ferret. Le due vittorie vengono tempestivamente utilizzate dai rispettivi regimi. Per entrambi lo sport "è funzione di Stato", come rimarcava Angelo Manaresi dal vertice del Centro alpinistico italiano (la nuova denominazione del CAI). Ma non c'era tra la gente comune voglia più di inebriarsi di questi magici traguardi. L'orizzonte politico si stava facendo sempre più corrusco. In Italia sono state promulgate le indegne leggi razziali. A settembre fallisce il vertice di Monaco, dove la voce di Hitler si leva perentoria sulle incertezze di Inghilterra e Francia. La carta dei Sudeti viene calata come un poker d'assi e di lì a poco la Repubblica Ceca capitolò. La strada è spianata e i suoni di guerra vicini. L'Europa alpinistica non sogna più. Ludwig Vörg godrà brevemente della gloria conquistata. Morirà trentenne sul fronte russo nel 1941.

Giovanni Padovani

PENSIERI IN CENGIA/3

Via il marketing dai bivacchi alpini!

Quest'estate 2018 l'azienda di articoli di montagna The North Face ha organizzato un grande raduno alpinistico in val San Nicolò, una tranquilla traversa laterale della frenetica val di Fassa. Per preparare questo evento hanno occupato anche il bivacco Zeni sotto la cima Vallaccia per adibirlo ad asta di materiale alpinistico, giacche a vento e piumini vari, usato da star dell'alpinismo sponsorizzato come Simone Moro e Tamara Lunger: sul sito di The North Face si parla di "iconico temporary pop up point nel cuore delle Dolomiti". In realtà tutta la valle è stata occupata precludendo anche la percorrenza delle automobili lungo l'unica strada della valle. Ovviamente poi la manifestazione è stata accompagnata da elicotteri che sicuramente avranno fatto delle riprese spettacolari. Si dice anche che Simone Moro sia arrivato alla manifestazione in elicottero.

In tutto questo "can-can" due ragazzi si apprestavano a salire al bivacco Zeni per affrontare il giorno dopo una via di roccia, solitamente molto impegnativa, sulle pareti circostanti. Ma arrivando all'imbrunire hanno trovato il bivacco chiuso e dopo molto cercare hanno trovato, con la pila frontale, le chiavi del bivacco. Una volta entrati si sono resi conto che non c'erano più le brande ma solo viti da ghiaccio piantate per terra e appesi diversi sacchi a pelo e giacche a vento di proprietà dei famosi alpinisti. Nulla sapendo si sono messi a dormire in qualche maniera venendo poi svegliati di primo mattino da un elicottero che ha scaricato dei cine-operatori che hanno spiegato loro che il bivacco era inagibile per un paio di settimane - due settimane fra luglio ed agosto - proprio nel periodo in cui il bivacco viene utilizzato maggiormente dagli alpinisti.

Il bivacco, che è di proprietà del CAAI ma dato in gestione alla SAT, è stato rimesso a nuovo e ristrutturato da The North Face, che ha pure posto il proprio logo in modalità molto appariscente ed aggressiva.

Nell'accordo fra The North Face e la SAT si fa riferimento anche ad un finanziamento economico erogato alla SAT per la manutenzione del bivacco ma evidentemente nella comunicazione qualcosa non ha funzionato poiché non sono stati posti dei cartelli di segnalazione della chiusura temporanea del bivacco o della predisposizione di alcune tende a disposizione degli alpinisti che fossero saliti in zona bivacco Zeni.

Questi i fatti che sono stati "ripresi" da Alessandro Gogna nel suo sito gogna-blog, il quale descrive accuratamente i fatti e conclude che di quest'episodio rimane una grande tristezza. «Non si può non vedere con sconforto che la montagna e ciò in cui i soci del CAI credono viene svilita quotidianamente in ogni modo: sogni, ricordi e silenzi vengono triturati da elicotteri che vanno e vengono e da squallide aste per feticisti in clima di penoso e invasivo festival-market. Certo, tra qualche giorno tutto tornerà come era prima. Ma è solo apparenza, perché le peggiori cicatrici sono quelle che non si vedono».

Riprendiamo anche il commento di Heinz Mariacher che in quei giorni voleva accedere alla falesia della Valle di San Nicolò da lui creata negli anni 80, cui non ha potuto accedere poiché la strada era chiusa ed i permessi di ingresso venivano concessi solo agli atleti sponsorizzati, allo staff e alla stampa: «The North Face ha

preso il pieno possesso di tutta la valle, con elicotteri che volavano tutto il giorno ed installando grandi tende e stand sui prati. Tutto questo dimostra che con i soldi puoi avere tutto! Grande messaggio per un'azienda specializzata nell'outdoor».

Per chi non lo sapesse The North Face è stata fondata negli anni sessanta da Doug Tompkins, convinto ecologista, che però dopo pochi anni ha venduto le sue quote aziendali diventando negli anni milionario e recentemente, dopo la sua tragica scomparsa nel 2015, la famiglia ha adoperato parte del suo patrimonio per la salvaguardia naturalistica della Patagonia cilena.

Evidentemente The North Face, senza la guida del suo fondatore, non sa tenere fede ai solidi iniziali principi di una offerta della miglior attrezzatura in modalità eco-sostenibile ed anche se nella propria missione aziendale è tuttora presente l'idea di "contribuire alla tutela degli spazi all'aria aperta", poi nella realtà dei fatti si comporta diversamente.

Dopo la denuncia fatta da Alessandro Gogna, il CAAI, la SAT, The North Face stessa hanno risposto con comunicati che sono stati ripresi dalla stampa locale ed addirittura nazionale. C'è da chiedersi se, alla fine, questo grande evento di marketing sia stato un successo o un fiasco mediatico per The North Face. Personalmente, per quel velo di pessimismo che assorbo guardando alle cose del mondo, propendo purtroppo per la prima ipotesi. Lecito domandarsi se l'alpinismo d'oggi sia capace di una reattività responsabile.

Questi i fatti.

In fin dei conti potrebbe sembrare che non sia successo "quasi" niente, visto che rischiare di dormire all'aperto d'estate in montagna non è un grosso problema ma, anzi, il finanziamento di The North Face sicuramente aiuta le finanze della SAT per la manutenzione di questo o di altri bivacchi.

La vicenda qui riportata potrebbe essere però il prologo di una tendenza.

Tengo quindi ad evidenziare gli aspetti che non mi sono piaciuti di questa "Operazione North Face". Eccoli:

- L'utilizzo intensivo di elicotteri per fare riprese e trasporti: lasciamo gli elicotteri per il solo soccorso. Oramai anche con l'*eli-ski* ed addirittura con la *eli-bike* si sta sdoganando l'utilizzo pervasivo dell'elicottero in montagna;
- Lo stile aggressivo delle multinazionali del settore. Oggi l'alpinismo, l'abbigliamento e l'attrezzatura sono un vero e proprio *business* e queste

aziende, specie multinazionali, si muovono con lo stile disinvolto ed aggressivo tipico delle multinazionali: CAI, SAT, CAAI e le altre organizzazioni devono adeguare il proprio comportamento e conoscere l'interlocutore con cui stanno trattando al fine di strappare contratti che siano proficui sia per le aziende che per gli enti stessi cercando di salvaguardare i valori etici della montagna;

- Le scritte pubblicitarie poste sul bivacco: d'accordo alla manutenzione sponsorizzata, d'accordo sul fatto di menzionare, magari con una targhetta, lo sponsor, ma assolutamente contrario al fatto di trasformare il bivacco in un cartellone pubblicitario. A proposito qualcuno ha del colore rosso disponibile per ricoprire i loghi aziendali?
- Il fatto di invadere con una manifestazione importante un'area ancora *wilderness* va valutata attentamente: non potevano autorizzare la manifestazione in val di Fassa che oramai d'estate è più antropizzata delle nostre stesse città?
- Il fatto che nessuno degli atleti sponsorizzati, direi i più forti alpinisti al mondo, abbia voluto commentare, almeno ex-post, questa vicenda, la dice lunga su quanto il rapporto fra alpinisti e sponsor sia ancora viziato!
- La chiusura, sia pur temporanea, di un bivacco per un'asta, sia pur benefica, va contro al concetto, quasi intoccabile, di bivacco, che per noi alpinisti significa un posto sicuro e protetto su cui poter contare sempre ed in qualsiasi situazione.

Massimo Bursi

Ecco il prodotto del nuovo marketing alpino!



Andar per mostre

Molar le corde al giubilo

L'espressione la si trova in una poesia di Berto Barbarani, padre dei poeti dialettali veronesi ed è propria del linguaggio "campanaro". Segna il massimo della festa, quando le campane sono liberate e suonano a corde sciolte.

È lo scampanio dilagante che trasmette sentimenti di festa corale legati ad un evento non usuale. Taluni di essi eccezionali, di gioia straripante come è stato quando le campane delle città suonarono a stormo per il ritorno alla pace o in tempi più lontani per la fine di una calamità.

Un linguaggio, quello delle campane, oggi sempre meno usato e conosciuto, perché all'uomo di questa nostra "modernità" il suo suono gioioso disturba, se non addirittura dà pesantemente ai nervi. Indubbio segno di isolamento, di una vita comunitaria che si inaridisce.

A una società tutta diversa si rivolge la mostra che intendiamo segnalare. Sono le tavole di un magistrale volume che Giancarlo Zucconelli ha realizzato, con attenta ricerca documentale, per undici appuntamenti di calendario della città. Fissi ed attesi per secoli, ed alcuni ancora rimasti. Feste di popolo, accettate anche in talune esuberanze plebee, perché con pratica saggezza si considerava che una baldoria nello scorrere di giorni costantemente duri e grami, rappresentava un momento di "distrazione di massa".

Con lavoro volutamente paziente Zucconelli ricostruisce le scadenze profane, nelle quali la città praticamente si fermava e il popolo era in libera uscita a far "cagnara". Sono quelle di Carnevale,



Una delle tavole di Giancarlo Zucconelli dedicate agli eventi popolari della città.

di Primavera, dei Solstizi d'estate e d'inverno. Talune d'esse si collocano nel solco della ricca tradizione italiana ed europea, altre trovano humus più prettamente locale.

Le tavole si compenetrano nell'ampio testo di Marino Zampieri che minuziosamente indaga nelle radici di queste tradizioni, ma a loro volta sono "parola descrittiva" perché Zucconelli, da valente illustratore quale è, con segno calligrafico ci cala nella realtà storicamente descritta e nella miriade dei personaggi che la animano. Ci viene spontaneo il richiamo alla Scuola fiamminga dei Brueghel, che con le loro tavole ci fanno leggere la cronaca dei loro tempi.

Un lavoro che ha trovato l'avallo di un Milo Manara.

La mostra delle illustrazioni del volume *Molar le corde al giubilo* è stata inserita nel contesto della Festa di San Rocco, tradizionale appuntamento agostano del quartiere di Quinzano di Verona, con tutta una storia sua propria (meno di un secolo fa era Comune autonomo), che ha il suo riferimento nella severa chiesa quattrocentesca, dedicata appunto a questo santo pellegrino.

Ma al di là dell'appuntamento cui richiama questa "summa pittorica" e della curiosità che essa stimola, c'è altra ragione per cui se ne parla.

Giancarlo Zucconelli da decenni è di casa in "Giovane Montagna", perché ne illustra le copertine. Precisamente dal fascicolo 2/1986 su cui appaiono le Torri del Vajolet. Su quella di questo numero troviamo il versante Brenva del Monte Bianco, su cui si sviluppano le più spettacolari e importanti vie del massiccio.

Dal 2/1986 al 3/2018 sono ben 154 copertine, un portfolio che spazia sull'intero arco alpino. Ma accanto al valore documentale questo portfolio evidenzia un rapporto collaborativo che porta il marchio della condivisione e dell'amicizia. Sentimenti che ritroviamo nelle vignette, firmate Zuc, nelle quali, quando il giusto estro "ditta", egli trasferisce uno humour finissimo.

Spirito che del resto i Veronesi ritrovano ogni giorno, dal 1985, sul quotidiano L'Arena, a commento di fatti cittadini che toccano costume e politica. Vignette che valgono un editoriale.

Zucconelli non è di radici veronesi, ma toscano d'origine. Di Verona ha però fatto la sua città di adozione. Riteniamo che con le illustrazioni del monumentale *Molar le corde al giubilo* non vi siano dubbi sul nuovo DNA acquisito in riva all'Adige.

Tra montagne vere e cime immaginarie, il Festival della Lessinia guarda al futuro

Vi ha trionfato il documentario del regista lituano Mindaugas Survila dedicato alla foresta antica

Più ci si allontana dall'animale uomo, più si può trovare consolazione. La XXIV edizione del Film Festival Lessinia ha tracciato un orizzonte inquieto e cupo della vita sulle terre alte. La scelta dei film – 63 opere da 37 Paesi, mai così ampia la selezione internazionale presentata alla rassegna cinematografica che si è tenuta a Bosco Chiesanuova (Verona) dal 24 agosto al 2 settembre – è stata caratterizzata quest'anno da molte storie di emarginazione, violenza, disagio sociale e familiare, crisi esistenziale e perdita dei valori. Così il rifugio è venuto nella vita degli animali e delle piante, ancorché in pericolo per i cambiamenti climatici e l'intromissione distruttiva degli umani.

Non a caso la giuria internazionale della rassegna ha voluto premiare con il massimo riconoscimento, la Lessinia d'Oro, il lituano Mindaugas Survila con il suo *Sengire (La foresta antica)*: capolavoro di suoni e immagini a cui il regista ha lavorato per anni in quello che rimane dei boschi nella sua terra. «È una fiaba», ha dichiarato a margine della cerimonia di premiazione che si è tenuta al Teatro Vittoria, «perché in Lituania della immensa foresta che copriva un tempo il 90% del territorio non sono rimasti che dei mozziconi qua e là». Survila ha dedicato quindici anni di vita per filmare quanto rimane, e il ricavato del documentario sarà reinvestito per acquistare (e salvare) ettari di foresta.

A scorrere i titoli delle opere cinematografiche premiate, si incontrano Paesi come Lituania, Russia, Croazia, Slovenia, Bolivia, Venezuela, Bhutan, Ungheria, Belgio. Un Festival meno "europacentrico", dunque, e sempre più aperto a cinematografie lontane e spesso emergenti. I film indipendenti, come il vincitore, spesso hanno avuto la meglio su grandi produzioni internazionali. L'Italia si è confermata anche quest'anno la grande assente. Sono state solo tre le co-produzioni italo-tedesche, rumene e svizzere nella sezione concorso. Nessuna poi è entrata nel palmares dei premi ufficiali. E bisogna andare indietro fino al 2003, con il cortometraggio *Recinti* di Alberto Cogo e Guido Ostanel, per ritrovare l'ultimo film italiano vincitore. Una

circostanza che dovrebbe fare riflettere sullo stato della cinematografia "minore" in Italia, se si pensa che il documentario che ha conquistato il Festival in Lituania è stato distribuito nei cinema e ha avuto più di cinquantamila spettatori. Potrebbe mai accadere qualcosa di simile in Italia? No, purtroppo. E non basta che manifestazioni come quella della Lessinia da decenni tentino di promuovere questo tipo di produzioni.

Il Film Festival della Lessinia si conferma quindi un approdo privilegiato per opere che non troverebbero altro spazio nel nostro Paese. Sono state 23 le anteprime italiane in questa edizione. Da sottolineare è che nemmeno uno dei film in concorso in Lessinia era nel concorso del Trento Film Festival, storica manifestazione che è tuttora il riferimento mondiale della cinematografia di montagna. Significa che in Lessinia si compie una ricerca originale ed esclusiva e che molti registi e case di produzione guardano al Festival come un punto di riferimento per il tema della vita in montagna.

La retrospettiva sulle montagne immaginarie ha aperto finestre inconsuete, abbinando alle proiezioni di gioielli della storia del cinema un ricchissimo programma di incontri culturali sulle montagne simboliche, mitiche, invisibili, inesistenti. Un altro marchio di originalità del Festival che alle retrospettive geografiche preferisce quelle tematiche. Il Film Festival dei bambini e dei ragazzi FFDL+, infine, ha confermato tutta la sua vitalità con animazioni e cortometraggi assolutamente introvabili in Italia.

Ora si guarda già al 2019, quando il Festival festeggerà la sua venticinquesima edizione. Un anniversario che non sarà rivolto all'indietro, ma al futuro di una manifestazione che deve consolidare il suo ruolo e la sua struttura organizzativa per affrontare il prossimo quarto di secolo.

Alessandro Anderloni

Fotogrammi da *Sengire (La foresta antica)*, meritatamente vincitore de Lessinia d'oro.



Uno sguardo al Palmares

Con il suo lungometraggio d'esordio *Suleiman Gora (Monte Suleiman)*, la regista russa Elizaveta Stishova è stata premiata con la Lessinia d'Argento. Il premio per la migliore regia è andato al "road movie" ambientato nell'odierno Kirghizistan che è punto d'origine e di approdo del viaggio di Karabas, piccolo truffatore che attraversa il Paese su un camion assieme al figlio Uluk e alle sue due mogli.

Miglior documentario è stato *The next guardian (Il prossimo guardiano)* dei documentaristi Dorotyya Zurbó e Arun Bhattarai. Racconta di Gyembo, abile calciatore che deve diventare monaco, e di Tashi che non si riconosce in abiti e ruoli femminili, ma desidera giocare a calcio. La fiction *Kratki izlet (Una breve gita)*, ha ottenuto il riconoscimento quale migliore lungometraggio. La macchina da presa del regista Igor Bezinovi ha narrato, in un ritratto malinconico, il passaggio dalla giovinezza all'incerta età adulta a partire da un'estate che scorre lentamente tra le montagne di Motovun.

Per il sapiente uso del bianco e nero, l'autrice venezuelana Lorena Colmenares ha conquistato grazie a *Nueve nudos (Nove nodi)* il premio per il migliore cortometraggio. Il premio della giuria è andato al regista e fotografo Grégoire Verbeke con la sua opera prima *Bjeshkë (Montagna)*. Cortometraggio, hanno motivato i giurati, capace di restituire l'immagine e l'anima delle terre alte. Infine una menzione speciale è andata a *8th Continent (Ottavo continente)* del regista ateniese Yorgos Zois. Attuale il tema trattato, ovvero il dramma di migliaia di profughi costretti a solcare le acque per andare alla ricerca di un futuro migliore, con l'espedito del "creare una metafora tra il mare e i giubbotti salvagente – ha evidenziato la giuria internazionale –, che ci conduce a sentire la sofferenza e la disperazione dei migranti che attraversano il Mar Mediterraneo". (M.B.)



“Di una valle ci si può innamorare”. Ce lo dice un guardiano di dighe, congedandosi dal suo incarico

Il volume di cui intendiamo parlare si presenta con il titolo *La val dei Ratti e il Tracciolino*, ma non lo affronteremo come una recensione, perché ogni sua pagina è intrisa di storia profonda, quella di un uomo che ha fatto il guardiano di una diga Edison, all'imbocco della Valchiavenna. Quest'uomo, questo personaggio è Oreste Forno, nome noto nel mondo alpinistico, per la sua attività e per il suo pensiero e la sua interiorità, cui ha dato voce con una vasta produzione letteraria.

A ben vedere un insolito guardiano di dighe.

Un insolito guardiano che avrebbe potuto ben entrare nella filmografia di Ermanno Olmi, se pensiamo al tenerissimo *Il tempo si è fermato*, opera giovanile ambientata in un diga del bresciano, premiata col Ranuncolo d'oro al Trentofilmfestival del 1959.

Il libro è il devoto omaggio a un luogo, che era nello stesso tempo sede di lavoro, romitaggio, habitat naturalistico, da cui si è congedato a fine luglio, dopo undici anni di stabile presenza. Ma alle spalle pure un biennio in una diga al Lago della Vacca nel bresciano.

Si capisce dove Oreste Forno abbia consolidato la sua vocazione a dialogare con il silenzio. Un silenzio non estraniante, ma che è lievito per il dialogare con se stesso.

Le vicende della vita lo avevano portato, quasi per necessità, ad accogliere questo lavoro, che egli ha trasformato in una esperienza esaltante. Ne abbiamo goduto pure noi di Giovane Montagna attraverso la rubrica *Con la voce del cuore*, attraverso la quale ci ha partecipato l'intimo rapporto che egli aveva instaurato con il mondo che gli stava attorno, con le voci della fauna selvatica, con le sensazioni che la vegetazione montana, dai fiori al bosco, gli trasmettevano nello scorrere delle stagioni. E poi il silenzio meditativo, spazio prezioso per la scrittura.

Traspare da questo volume l'omaggio che l'autore rende a una valle che l'ha ospitato per un tratto significativo della sua vita, facendo risaltare quanto egli si sia compenetrato nell'ambiente, tanto da divenire il suo Heimat.

È da credere che questa percezione diventerà comune a quanti si troveranno a sfogliare queste pagine, aiuto ad aprire gli occhi e il cuore per leggere in tutte le

sue pieghe il Bello, l’Affascinante che la frettolosa consuetudine non svela. Ma c’è chi questo stupore l’ha metabolizzato. Sono coloro che hanno posto parole di presentazione al volume. I sindaci dei comuni di Verceia e di Novate Mezzola, il presidente della Provincia di Sondrio e la stessa Edison, che in questa opera vede valorizzata la sua struttura, che oltre ad essere stata alta opera di ingegneria idroelettrica non lo fu da meno sul piano della promozione economico sociale. Riconfermatasi con l’assegnazione in comodato d’uso ai Comuni di Verceia e di Novate Mezzola del sentiero che collega la diga alla presa d’acqua di Codera, divenuto oggi notevole richiamo escursionistico. Queste pagine saranno una vera sorpresa per chi si trova ad aver radici, dirette o riflesse, in una delle tredici località (talvolta piccoli borghi e alpeggi carichi di storia, come Frasnédo con la sua chiesetta del Seicento) che fanno corona al comprensorio e nel contempo sono invito (grazie anche al Sentiero del Tracciolino) a scoprire una valle che “diventa diretta poesia”.

Ma se non bastasse questo invito ci sono due capitoli che incantano, quelli dedicati alla “flora” e alla “fauna”. Ci fanno considerare che non abbiamo bisogno dell’esotismo per poterci gloriare di qualche safari fotografico, basta portarsi oltre la soglia di casa per essere presi dalla meraviglia. Da coltivare poi con lo scorrere delle stagioni.

E poi l’indicazione di otto percorsi escursionistici che rendono piena la conoscenza della valle dei Ratti. Per il “guardiano di dighe” poteva restare “terra incognita” ed invece l’ha fatta tutta propria, leggendola con l’alfabeto della poesia.

È il contributo di riflessione che Forno lascia congedandosi dal suo incarico di guardiano di diga in val dei Ratti. E che

acquista significato più generale. Il tutto con il corredo fotografico, interamente di “sua mano”.

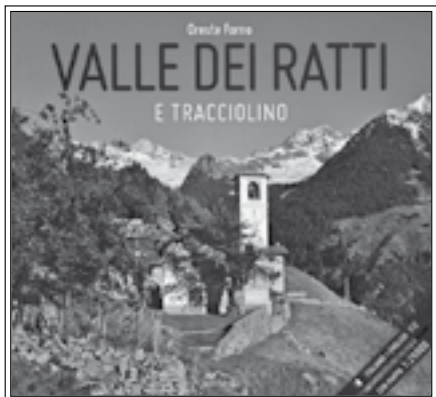
Quanto vero il messaggio che ci ha lasciato Saint Exupéry, che “ non si vede bene se non col cuore”

Giovanni Padovani

Il ricordo in terra agordina, ai piedi dell’Agnèr, l’8 settembre, nel quindicesimo anniversario del dono di sé che egli diede nel portare a salvamento sulle spiagge di Termoli sette suoi ragazzi

Quanto continua a dirci la vita di un giovane prete! Bepi De Marzi vi ha dato mirabile voce a Frassené, ove don Stefano Gorzegno fu amatissimo pastore, lungo il suo intenso, se pur breve, “migrare di fede”

Tre comunità: Frassené-Voltago, Verona e Bojano affratellate nella memoria di un eroico sacerdote. Nel 15° anniversario della «nascita al cielo» di don Stefano Gorzegno, sabato 8 settembre le genti di Veneto e Molise si sono ritrovate unite, non solo idealmente, a Frassené, ai piedi dell’Agnèr, nelle Dolomiti agordine, per ricordare con animo grato il servizio pastorale donato loro, in tempi diversi, dal giovane prete veronese, innamorato della montagna e della sua vocazione missionaria. Ma citando il Molise, vanno doverosamente ricordate anche le parrocchie di San Giuseppe artigiano di Campobasso e quella di Roccamandolfi



guidata per sei anni da don Stefano prima di venire in Agordino.

L'evento è stato promosso dall'Associazione «Amici di don Stefano Gorzegno» costituitasi tra coetanei della parrocchia di San Francesco di Verona per commemorare la sua tragica morte, avvenuta il 30 luglio 2003 sulla spiaggia di Termoli. Una memoria vissuta prima con una Messa nella splendida chiesa di san Nicolò, concelebrata dal parroco don Fabiano Del Favero e dal frassenese don Christian Mosca, accompagnata dai canti (i Salmi di padre David Maria Turoldo musicati dal maestro Bepi De Marzi) dell'ottimo «Gruppo Vocale Novecento» di S. Bonifacio (VR), diretto da Maurizio Sacquegna che la sera ha poi eseguito un applauditissimo concerto su repertorio di Bepi De Marzi, che a sua volta ha presentato e condotto la serata con significativi spunti di stringente attualità. Quelle cante che don Stefano intonava accompagnando i suoi «ragazzi» per i monti in indimenticabili escursioni che diventavano per tutti scuola di vita e riflessione su se stessi e sul senso del mondo e dell'esistere.

Emergente la commozione nei brevi interventi del sindaco Bruno Zanvit e dei membri della locale comunità ricordando in particolare il saluto con cui don Stefano, dopo cinque anni, si accomiò da loro l'8 e 9 settembre 2001: «Arrivederci in Paradiso, sulla vetta della santa montagna. Dio vi benedica e Maria, regina delle Dolomiti, stenda il suo manto materno sulle vostre famiglie. Grazie di tutto. Pregate per me. Sani!». Ma altrettanto forte l'emozione della gente che gremiva la chiesa quando, al termine del concerto, ha unito la sua voce a quella del Coro per cantare «Signore delle cime».

«La Messa e il concerto sono stati un momento alto nel cammino della nostra

comunità, andato ben oltre i suoi confini!», ha detto don Fabiano, ricordando il suo predecessore e Albino Luciani che l'11 agosto di 50 anni fa consacrò la nuova chiesa di Frassené.

L'esempio, la solidarietà e la stupidità sono stati gli elementi, apparentemente contrastanti, che hanno coerentemente condotto le riflessioni di Bepi De Marzi, che si legavano alla testimonianza donata da don Stefano Gorzegno (medaglia d'oro al valore civile del presidente della Repubblica e Leone d'oro della regione Veneto), morto dopo aver salvato dal mare sette giovani vite: «come diversamente definire stupido», ha detto, «chi ignora, sottovaluta o addirittura irride le tragiche morti di bambini inghiottiti dalle acque del "mare nostrum"?». «Con questa iniziativa», hanno sottolineato a loro volta i promotori, «abbiamo desiderato tenere viva la memoria di don Stefano, luminosa figura di prete e di uomo che non avrebbe mai voluto essere chiamato «eroe» ma, semplicemente «Don Stefano».

Un fulgido esempio, quello di don Stefano, immolatosi nella sua "suprema Eucaristia" per amore dei fratelli, che ha incarnato l'affascinante figura del "buon Pastore" che conosce e ama le sue pecore, le va a cercare e per esse offre la propria vita.

Loris Santomaso

Parco nazionale d'Abruzzo: sbirciando tra la curiosa toponomastica faunistica e le pagine della sua storia

Quando un'escursione tocca tre cime di quasi 2000 metri, i cui nomi sono Monte delle Vitelle, Monte Schienacavallo e Monte di Valle Caprara, viene spontaneo chiedersi se tali nomi siano dovuti alla scarsa fantasia di chi li ha attribuiti o se invece non vogliono sottolineare la tradizione silvo-pastorale del territorio.

Siamo nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, il primo istituito nel nostro Paese, quasi cento anni fa, per la protezione dei suoi monti e degli animali che vi abitano.

Nasce così nell'escursionista il desiderio di verificare se, oltre alle vitelle, il cavallo e la capra, altri animali abbiano avuto l'onore di finire nella toponomastica del territorio a confermarne la vocazione. La risposta è immediata: legati a monti, colli, valichi, creste, sorgenti, fontanili, rifugi e coppi (sono chiamate così le piccole radure



erbose circondate da bosco), troviamo infatti anche: il bove, il camoscio, il cervo, il lupo, il porco e la porcina, la lepre, la pecora, l'asino, il merlo, il forcellone, il nibbio, il cuculo e gli zappi (cioè i "becchi", o se si preferisce i caproni maschi).

Ma chi la fa da padrone è l'orso, l'emblema del Parco, al quale è dedicato un valico, un coppo, una selva, un rifugio, un passeggio ed un'area di riserva integrale (la Valle Orsara) costantemente sorvegliata dai guardiaparco mediante telecamere.

Sono stati però dimenticati (almeno, sulla mia carta) due animali che si incontrano frequentemente: il cinghiale, che spesso al tramonto attraversa con tutta la sua numerosa famiglia i prati di fronte a casa mia e la volpe che ogni sera in casa vorrebbe addirittura entrare.

Io non so chi abbia attribuito i nomi alle località di queste montagne, ma sicuramente si è trattato di persone ben radicate nella ancestrale cultura di questa terra. Persone a cui, peraltro, non è mancata la sensibilità verso altre componenti della natura e della storia locale, come dimostrano il Coppo della Genziana, il rifugio Pesco di Jorio, la Pietra del Principe, la Serra del Re, il Balzo della Chiesa, la Neviera del Tratturello e la Grotta del Ghiaccio, nella quale stalagmiti gelate sono presenti anche a fine estate costituendo oggetto di stupore per l'escursionista che riesce a calarvisi e di studio da parte di naturalisti.

Ci sono poi nomi affascinanti, dei quali non conosco il significato, ma che mi piace pronunziare: la Valle Jannànghera, la Valle Inguàghnera, il Fontanile dell'Acqua Sfranatarà e la notissima Val di Rose, dove abbonda la rosa canina delle cui bacche sono ghiotti gli orsi, e che termina al Passo Cavuto (penso che si chiami così perché in quel punto il sentiero è scavato nella roccia) regno dei camosci almeno quanto la sommità del Monte Amaro di Opi. Siamo nel cuore dell'Appennino Centrale, una terra che fino a non molti decenni fa era piuttosto isolata, che ha vissuto l'esperienza annuale della transumanza verso la Puglia (40.000 pecore in cammino per due settimane, portate a svernare in pianura per cinque mesi). Una terra dove la pastorizia e la lavorazione del legno hanno rappresentato una fonte di formazione severa, di saggezza ed anche di benessere, permettendo a molte famiglie di far studiare qualche figlio.

Ed ecco un altro aspetto singolare: il fatto che piccoli paesi di montagna abbiano dato i natali a personaggi notissimi, purtroppo solo di sesso maschile perché

allora (e non solo in quelle contrade) le donne non dovevano allontanarsi da casa. Ed è un peccato, perché quelle erano ragazze forti e determinate, forgiate dalla responsabilità di governare la famiglia per i lunghi mesi invernali in cui i loro mariti o padri erano lontani da casa, come migranti. Forse qualcuna di loro oggi sarebbe "famosa".

Quindi solo i maschi potevano diventare... famosi. Tanto per...non fare nomi: a Pescina, ingresso del Parco, adagiata sulla riva dell'antico lago del Fucino (prosciugato dall'imperatore Claudio nell'anno 52, dopo 11 anni di lavori) sono nati Giovanni Artusi Canale (architetto e scultore, allievo prediletto di Bernini), Giulio Raimondo Mazzarino (cardinale e raffinato uomo politico che divenne primo ministro e consigliere del re di Francia) e lo scrittore Ignazio Silone (che nei suoi romanzi ha ben descritto la sua terra). Da parte sua, Pescasseroli ha dato i natali all'ing. Erminio Sipari (il fondatore, nel 1922, del Parco d'Abruzzo) e al filosofo Benedetto Croce, nato "nella casa degli avi materni, col destino di aprire al sapere degli uomini più nuovi e vasti orizzonti".

Per questa combinazione di monti, storia, umanità e cultura, la frequentazione del Parco è per me una "fonte di benessere".

Illo Grassilli

La transumanza.
Il fascino di un rito
antico.



Lettere alla rivista

... e che il Calabrone non perda la sua vena!

Treviso, 7 settembre

Egregio direttore,

vi seguo, da modesto montanaro quale sono, attraverso la copia indirizzata al parroco e che abitualmente viene esposta, con altre testate, nella biblioteca parrocchiale.

Apprezzo il vostro alpinismo e quanto dimostrate d'essere.

Vorrei dire al vostro Calabrone, che firma la rubrica Attenzione sasso!!! di non perdere la sua vena e di continuare a mettere in evidenza le incongruenze degli umani comportamenti, da cui il mondo della montagna non è certamente esente. Lo ha ben evidenziato nei fascicoli di marzo e giugno, ma pure quando si è trattato di essere chiari in tema di rispetto ambientale.

Continuate così.

Giuseppe Mazzariol

Caro amico,

ricevere la voce di non soci ci consente di confrontarci con una cerchia allargata di lettori. Grazie quindi per quanto ci partecipa e per il tempo che ci ha dedicato. E per averlo voluto fare. Lei esprime l'apprezzamento per la rubrica firmata dal Calabrone. Sì, ad essa, si affida l'incarico di far risaltare "le incongruenze degli umani comportamenti", per stare alla sua definizione.

Non è che possiamo chiamarle (a seconda dei casi) "frutto di un conformismo imperante o dominio del mero interesse rispetto al fondamentale valore del bene comune?"

C'è un richiamo preciso: "La verità vi farà liberi".

Ci pare valga anche per questioni di apparente ordinarietà. Ci circonda, caro Mazzariol, tanto conformismo, tanta sudditanza.

Teniamo ad essere liberi, per essere credibili nella nostra proposta associativa. Continui a seguirci e magari a scriverci.

Il piacere di avervi scoperto

10 agosto

Egregio direttore,

mi sono trovato citato nel racconto che l'amico don Giulio Trettel ha fatto della sua salita al Cimon della Pala e così ho conosciuto la vostra rivista col numero di giugno.

Scrivo per dire a lei e a Giovane Montagna il mio vivo apprezzamento per la rivista. Mi sono confermato nel giudizio andando a sfogliare fascicoli vari sul vostro sito e ancora andrò a curiosare, con sicuro interesse.

Complimenti poi per la vostra storia..

Mi ritrovo nel vostro modo di raccontare la montagna e l'alpinismo. Nella scelta degli scritti e nelle posizioni che sapete prendere. Credo proprio che continuerò a seguirvi. Mi darà indicazioni don Giulio. Buon lavoro.

P.S. Grato se disporrà l'invio di almeno quattro copie del fascicolo, con indicazione delle spese

Giorgio Scalet

Egregio signor Scalet,

per quanto ci ha espresso dovrei indirizzarmi a lei con un "caro amico", perché veramente è amico chi si identifica nello spirito, nelle motivazioni di Giovane Montagna.

Benvenuto, quindi, tra i nostri lettori, caro Scalet. E da attento ed esigente lettore quale lei è, ci sarà sempre prezioso il suo pensiero.

Libri

LA VIA INCANTATA

Bove, Nordenskjöld, Salgari, De Amicis, un filo conduttore unisce questi grandi personaggi dell'800, ma nonostante il valore come esploratori dei primi due e la riconosciuta grandezza come scrittori dei secondi, il ricordo e l'interesse che ancora suscitano sono molto diversi tra loro. Ma a che cosa è dovuto questo e perché questi quattro illustri signori sono accomunati nel libro "La Via Incantata" di Marco Albino Ferrari? Tutto inizia con il desiderio dell'autore di scoprire, o meglio riscoprire la Val Grande, angolo dimenticato del nord piemontese, dove si trova quella che si può considerare la prima ferrata e la più antica altavia a tappe delle Alpi, risalente alla fine dell'800, ad opera della guida Garoni e intitolata a Giacomo Bove.

Il sentiero, con la sua parte ferrata, inizialmente non ebbe grande successo e solo verso la fine degli anni '70 del secolo scorso fu rintracciato il percorso originale, grazie agli studi della zona lasciati da Garoni, rintracciato e reso nuovamente percorribile. Il recupero però durò poco, perché le

catene vennero spezzate. Grazie ad uno sforzo comunitario sostenuto da varie amministrazioni locali, nuovi interventi vennero attuati; ed ancora oggi è possibile percorrere quei bellissimi sentieri che fanno da corona alla Val Grande.

Dai tempi di Bove la valle si è andata spopolando e l'autore ci descrive la vita dei valligiani del secolo scorso, che solo con grande fatica riuscivano a sopravvivere in un ambiente dove la natura, senza sforzo, aveva sempre la meglio.

Il libro però non è solo la storia dell'istituzione del sentiero e della riserva integrale del Monte Pedum, che viene lambito dal percorso Bove, ma è anche la storia dei personaggi prima citati, oltre che il cammino personale dell'autore su quel sentiero, che non è solo movimento nella natura, ma che si fa percorso interiore, ricerca di sé, consapevolezza del proprio adattamento fisico alla fatica, alla solitudine, familiarizzando con questa così profondamente da non essere più opprimente.

Leggere "La via incantata", l'armonioso mescolarsi tra storie di esplorazioni, vite travagliate, il camminare in quegli spazi quasi incontaminati, suscita la voglia e la curiosità di andare a conoscere quella valle, approfondire la sua storia e rivivere con nuove letture le appassionanti avventure dei grandi personaggi presentati in questo libro.

Paola Bellotti

La Via Incantata, nella natura dove si basta a se stessi, di Marco Albino Ferrari, Ed. Ponte alle Grazie, pagine 192, 13 euro



La rivista
è disponibile
presso le seguenti
librerie fiduciarie:

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris

Via Statuto, 6

FIRENZE

Libreria Stella Alpina

Via Corridoni, 14/B/r

GENOVA

Libreria Mondini & Siccardi

Via Cairoli, 39 r

IVREA

Libreria San Paolo

Via S. Martino, 6

Libreria Cossavella

Corso Cavour, 64

MESTRE

Fiera del libro

Viale Garibaldi, 1/b

MILANO

Libreria Hoepli

Via Hoepli, 7

Libreria dello Sport

Via Carducci, 9

PADOVA

Libreria Ginnasio

Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro

Via Duomo, 4

ROMA

Libreria Ancora

Via della Conciliazione, 63

TORINO

Libreria Alpina

Via Sacchi, 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana

Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla

Corso Palladio, 11

MISERICORDIA A BRACCIAE

Ti trovi a spigolare in una libreria amica, ove la consuetudine di frequentazione rende confidenziale il rapporto ed ecco che gli occhi si posano su un libriccino di 120 pagine: *Primo Mazzolari. Misericordia a bracciate*.

Il richiamo è invitante, anzi più che mai invitante. Lo sfogli e vi trovi lettere, del tutto inedite, che spaziano lungo l'arco di un quarantennio, dal 1918 al 1959.

Vari i destinatari: confratelli e laici, politici e parrochiani scrittori, e seminaristi. Sono una settantina le lettere raccolte da don Bruno Bignami, cui è affidata la cura della Fondazione Mazzolari di Bozzolo. Non c'è una materia omogenea in questo epistolario se non la lezione della sua vita, percorsa e testimoniata nel richiamo evangelico. Sono la voce coerente di un prete, di un pastore d'anime.

L'ultima di queste lettere è datata 2 aprile 1959, a pochi giorni dalla sua morte improvvisa, avvenuta il 12. È indirizzata a don Marino Santini, già suo vicario a Bozzolo e che era passato come parroco a Belforte. Sono parole paterne, ricche di esperienza pastorale e umana, rivolte a un giovane prete che con la sua pastorale giovanile aveva mosso le acque quiete di un paese. La data della morte di don Mazzolari fa emergere in chi scrive ricordi lontani.

Come la voce del radiocronista, di primissimo mattino, che annunciava la sua improvvisa scomparsa. Proprio nel momento di lasciar casa per una scialpiistica di più giorni. Una preghiera e poi il pensiero di quanti rendeva spiritualmente orfani il silenzio di tale voce profetica.

Ne parliamo, certi che tra i nostri lettori, per ragioni d'anagrafe, c'è chi ha avuto in don Mazzolari un riferimento formativo.

Basta il richiamo a Adesso, il quindicinale che dava voce ad attese, che avrebbero trovato ascolto nel vicino, anche se non ancora annunciato, Vaticano II.

Una viva testimonianza di fede, anche se purtroppo dolorante, quella di don Primo Mazzolari.

Consola pensare che sono state ferite interiori lenite: da Papa Giovanni XXIII, che accogliendolo in un'udienza ristretta con altri suoi confratelli, si rivolse a lui con la famosa frase «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

Ma altro segno chiaro v'era stato nel novembre del 1957 quando l'arcivescovo di Milano, cardinal Montini, l'aveva chiamato, nel contesto della Missione evangelizzatrice alla città, a parlare ai tramvieri, agli intellettuali e ai carcerati.

Recentissimo l'omaggio resogli da Papa Francesco, con la preghiera sulla sua tomba a Bozzolo.

In queste lettere c'è una traccia della nostra storia politica e civile, di un percorso di Chiesa. Farà bene leggere questa corrispondenza di don Mazzolari a chi, anche in parte, ha vissuto questa stagione. A chi risultasse estranea farà percepire i fermenti che l'hanno animata.

Giovanni Padovani

Primo Mazzolari. *Misericordia a bracciate*. Lettere, pagine 120, Edizioni Messaggero, euro 9.



QUANDO IL BUON DIO VOLLE... 1917-1918

Chiamatela pure storia minore: ma è storia vissuta e autentica quella che risulta da diari, lettere, fotografie di militari della guerra 1914/18 emersi da soffitte, vecchi bauli o archivi di famiglia venuti alla luce e pubblicati in occasione del centenario. Storia raccontata dai pochi militari alfabetizzati; talvolta con stile sgrammaticato, ma di immediatezza assoluta; anche con particolari agghiaccianti narrati con terribile realismo, come quelli relativi agli scontri corpo a corpo. Storia che talvolta può anche essere in contrasto con quella degli storici di professione, ma molto più ricca in fatto di umanità e semplicità. E verità: impressionano i resoconti sulle esecuzioni capitali per diserzione o autolesionismo, come quelli sui taciti accordi fra soldati dei due eserciti per una "pace separata" in alcuni tratti del fronte nei periodi del più crudo inverno.

L'alpino Amerigo Maroni (1886-1967), nativo di Villa d'Allegno, villaggio adiacente all'attuale Pontedilegno, apparteneva alla 252ª compagnia del Battaglione Valcamonica, 5° Reggimento. Chiamato alle armi nella primavera del 1916, fu dislocato in un primo tempo al Passo del Mortirolo, sulle montagne di casa; più tardi divenuto caporale fu spostato al Monte Rombon, quindi al Col San Giovanni, nel Trentino orientale. Lì lo colsero le drammatiche conseguenze di Caporetto – novembre 1917 – fu ferito e fatto prigioniero. Rinchiuso in un primo tempo in campi di prigionia dotati di ospedali e curato a Conegliano e Vittorio Veneto, nel gennaio 1918 fu definitivamente ricoverato all'ospedale per prigionieri di guerra di Braunau am Inn, in Austria. Una volta guarito, grazie alla sua discreta conoscenza del tedesco, fu destinato come aiutante alla direzione del campo, guadagnandosi la stima del comando austriaco. Tornò in Italia nel dicembre 1918, dopo aver subito l'umiliante esame riservato agli ex-prigionieri di guerra.

Il libro, curato da profondi conoscitori delle vicende belliche relative alla zona Valcamonica – Adamello – Stelvio, si presenta come ennesimo e prezioso lavoro degli esperti del Museo della Guerra Bianca di Temù. Si compone di numerosi documenti inediti, fra i quali primeggiano estratti significativi di un quadernetto di diario – cinquanta fogli – di Maroni, fortunatamente ritrovato intatto da un pronipote nella casa avita. Ma nel volume troviamo anche una serie di altri testi manoscritti di alpini, frutto di una ricerca ad ampio spettro, estesa anche all'estero, la cui accuratezza

colpisce. Gli approfondimenti vanno dalla descrizione dei proiettili a *shrapnel* alla pianta del campo prigionieri di Braunau, dal testo delle Convenzioni dell'Aia (1907) sul rispetto delle leggi per la guerra, alla normativa per l'invio di pacchi ai prigionieri e al ruolo delle "madrine di guerra".

Si potrebbero trarre molte considerazioni da un'opera come questa, che è una specie di repertorio ragionato dei fatti del conflitto visti, per così dire, dal basso, dai più umili. Mi limito a segnalare alcune. Innanzitutto, mentre a ragione si lamentano i conflitti come sciagure per l'umanità, qui nonostante tutto constatiamo quanti e quali episodi di umanità e pietà si siano verificati; poi, nell'era del digitale, c'è da riflettere sull'importanza della scrittura manuale per tramandare la realtà dei fatti; infine, si ha una conferma delle straordinarie doti di tenacia, solidarietà e generosità della nostra gente di montagna. Il titolo richiama una profonda fede, più volte espressa negli scritti dei militari, che li aiutò a resistere e nutrire la speranza di tornare a casa.

Lorenzo Revojera

Amerigo Maroni *"Quando il buon Dio volle ... 1917-1918 – il ripiegamento al Grappa e la prigionia in Austria nelle memorie di un alpino dalighese del Battaglione Valcamonica"*, a cura di Mauro Ezio Cavalleri, Walter Belotti, John Ceruti – ediz. Museo della Guerra Bianca in Adamello – Temù (Brescia) 2017 – pagg. 255, € 17

